

Mettiti dietro a me, Satana! Tu mi sei di scandalo perché non pensi secondo Dio.

Pietro afferma compiaciuto: *Tu sei il Figlio del Dio vivente*. Ma gli occorrerà molto ancora per comprendere il maestro e seguirlo sulla via della distruzione e della salvezza. Tanto che Gesù lo apostrofa con **Simòn bar Iona**, che è la versione aramaica dell'ebraico **Simòn ben Ionà**, *Simone, figlio di Giona*. Giona è l'unico profeta che, nella Bibbia, ha disobbedito a Dio e si è opposto al progetto per lui formulato. L'espressione *Tu sei pètros*, può significare *Tu sei un semplice sasso, un mattone*. E **kai epi taute te petra**, può voler dire: **invece** su questa **roccia (petra)**, quella su cui l'uomo costruisce la sua casa, che resta immobile, che resiste al sopraggiungere dei venti, delle intemperie e delle fiamme) *costruirò l'ekklesia, l'assemblea di chi ho chiamato con me*. E come se Gesù dicesse: *Tu, Simone, sei solo il primo mattoncino, un sasso duro! Mentre è sulla roccia indistruttibile della fiducia in me che costruirò la comunità terrena secondo il sogno di Dio. Le porte degli inferi non prevarranno su di essa*. Davanti all'immaginato ingresso nel regno dei morti, dichiara: *Ecco, le forze della morte non avranno mai potere sulla comunità fondata sul Dio-che-vive. La vita donata è sempre più forte della morte*.

Le tentazioni sono il buco nero sul quale deve misurarsi la coerenza e la credibilità di ogni essere umano: nessuno è esentato dall'affrontare questa tappa di conoscenza di sé, della propria ambivalenza e della propria evoluzione. Anche Gesù, dopo essersi riconosciuto bisognoso di un'immersione purificatrice nel Giordano, è condotto nel deserto dallo spirito ove sperimenterà le seduzioni suadenti di tutto **ciò che è materiale, effimero, inconsistente**. Sarebbe doveroso riflettere su cosa rappresenti per un osservante ebreo il deserto, luogo di apostasia e di fede, di idolatria e di roveti ardenti, di castighi divini e di continui suoi interventi salvifici. Lo facciamo rileggendo il Salmo 95. Allora come oggi, le tentazioni, come voci accattivanti, ci inebriano, come i sussurri ai quali i progenitori hanno, illusi da speranze illogiche e irrealizzabili e da insinuazioni insensate perché fuori della realtà: *Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Lui* (Gen 3, 4-5). Gesù, come tutti, è chiamato a fare esperienza di vacui mormorii materiali, di illusorie costruzioni mentali e di false credenze sull'*Invisibile evidente*.

Il termine satana indica l'oppositore e l'avversario per eccellenza. E' colui che stravolge la realtà e che cerca di illudere, con astute e provocanti insinuazioni, chi è in difficoltà, chi sta vivendo situazioni inedite, chi non ha mai voluto guardare in faccia la realtà. Lui offre soluzioni immediate e gratificanti, risolvendo a suo modo i problemi seri con affermazioni dettate dall'insipienza e dalla volgarità. Gesù gli risponde da par suo. Ha goduto di trent'anni di silenzio per prepararsi a questo scontro. Sa che ne uscirà vincitore, tanto è metodico nello smontare le fasulle deduzioni del suo imbecille avversario. Usa frasi della Scrittura taglienti e scultoree che non ammettono obiezioni di comodo. Non conosce la Bibbia per scienza infusa. L'ha solo studiata sin da piccolo.

Prima tentazione: quella che ti spinge a privilegiare la tua realtà fisica, corporea, materiale ed emozionale, dimenticando che non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio (Dt 8,3). La critica storica ti aiuta a non banalizzare quella parola, a non deificarla se non la conosci bene e, soprattutto, se non la metti in pratica, a non usarla solo come un'arma offensiva per tacitare le rimostranze altrui.

Seconda tentazione: a differenza di Luca, Matteo colloca qui la presunta assurda sicurezza che Dio interverrà a salvarti, anche se ti butterai giù dal pinnacolo del tempio. **E' la tentazione che tocca l'ottusità della nostra mente**. Meravigliosa è la replica di Gesù al suo oppositore: **Non tenterai il Signore Dio tuo**. Molte persone religiose si mettono in testa idee così strane su se stessi e su Dio. Pretendono da Lui la protezione con pervicacia e citano le parole di Gesù, per discolarsi e accusare, senza averne mai compreso l'autentico significato. Quanti cristiani usano indifferentemente le parole di Gesù o i dettami della Chiesa a seconda dei loro piccoli interessi. Quando conviene loro lo citano con enfasi, ma quando non conviene, dimenticano quanto lui ha detto.

Terza tentazione: è la tentazione che mette a nudo la nostra inconsistenza spirituale, perché ci fa dimenticare chi siamo realmente. Come i progenitori vogliamo diventare come Dio, ma subito diamo credito ai nemici di Dio, mentre stiamo godendo pienamente del suo giardino e dei frutti meravigliosi in esso contenuti. Cosa vogliamo di più? Ci scordiamo che siamo creature sue, creati da Lui *a sua immagine* e che, di conseguenza, pur facendo un'esperienza corporea, **abbiamo un destino eterno**. Dimenticando questa verità, aneliamo al potere qui su tutto, anche su Dio e così perdiamo tutto, cacciandoci in una valle di lacrime. Gesù, nella sua predicazione, ha mostrato che la ricerca **di sempre maggiore potere su questa terra è il più grande dei vizi**, perché ci orienta ad altri innumerevoli abusi e debolezze, come l'attaccamento alle ricchezze, lo sgomitare per accaparrarsi i primi posti, l'essere ammirati nelle piazze, ecc. Gesù esclude per sé e per i suoi discepoli l'ambizione del potere qui e ora esaltando invece **l'adorare solo Dio, il portare alla bocca solo il suo nome** e ricacciando negli inferi la ricerca dell'onnipotenza, aspirazione universale, la più ricercata e ambita. Gesù, nella meditazione e nel dialogo con il Padre, ha compreso che *Il Padre darà lo Spirito a quegli che glielo chiedono*. Perché i cristiani, allora, non chiedono lo spirito, ma piuttosto:

una **vita materiale** lunga e rasserenata dal benessere (prima tentazione);

una **mente** che detta a Dio le condizioni cui Lui deve obbedire, se vuole che si creda in Lui (seconda tentazione),

una **visione spirituale** fondata **sull'adorare i regni di questo mondo e la loro gloria?** Perché agire in questo modo è seguire gli avversari di Dio. Ma i cristiani si ricordano che, essendo esseri spirituali che stanno facendo un'esperienza corporea, **l'unico a cui devono dare il giusto culto è solo Dio** (terza tentazione)?

Se la scorsa domenica era il diavolo che portava Gesù sopra un monte altissimo, oggi è Gesù che prende in disparte Pietro, Giacomo e Giovanni e li conduce su un alto monte. Passiamo così dalle pietre del deserto alla vetta della luce, dalle tentazioni di una parola impastata di false lusinghe, all'incredibile **metamorfosi** che ci sorprende. **Ne capiremo il senso?** L'evangelista sente il bisogno di far intuire alla sua comunità il legame che in Gesù c'è tra l'A. T. e il N.T, tra le promesse e la loro realizzazione. I tre discepoli hanno visto molti **segni** compiuti dal Maestro, molte e singolari sono le **opere** da lui compiute con veemente **energia, ma a loro non è bastato. Aspettano conferme** per aderire pienamente al **vero Messia**. Sono ebrei osservanti quelli che lo aspettano, ma non sono convinti del tutto che sia Gesù. Oggi le comunità cristiane continuano a porsi questa domanda, accentuando sempre più, purtroppo, il bisogno di averne una risposta teologica, per cui si imbarcano in diatribe sterili, scomuniche reciproche, polemiche aspre e violente, tutte cose che **ci allontanano dall'agape**.

Ma se Gesù non fosse il Messia, non sarebbe più una bella notizia quanto lui ha detto e praticato? Diventerebbe illogico soffrire per questa lieta profezia, aiutati dalla forza di Dio? Ma Lui non ha vinto la morte e non ha fatto risplendere la vita e l'immortalità proprio per mezzo di questo annuncio di gioia?

La prima bella notizia da cui tutto si origina l'ha sentita Abramo: *Non attaccarti alla vita materiale, alle tue radici storiche, ai tuoi affetti biologici, ma apriti allo spirito*. Solo così la terra diventerà un'immensa famiglia e l'esperienza del vivere non sarà più una maledizione, ma una benedizione. Solo che anche in quella bella notizia, l'A.T è inquinato, impastato com'è di verità illogiche e assurde, contrarie del tutto al Dio Amore e Tenerezza. Lui bene-dice tutti e non dice male di nessuno, perché siamo tutti suoi figli e non ha figliastri. Di questo ne siamo certi perché Gesù ha proclamato con forza: *Non giudicate, non condannate, non scomunicate, perché facendo così giudicate voi stessi, condannate voi stessi, scomunicate voi stessi*. Dio non può chiedere a noi qualcosa che lui per primo non mette in pratica. Del resto nella parabola della pecora perduta, Gesù affermerà: *se riesce a trovarla, in verità il pastore gioisce per essa più che per le novantanove pecore che non si erano smarrite*. **Non è volontà del Padre vostro che si perda uno solo di questi piccoli...** (Mt 18, 13-14).

Matteo descrive la **metamorfosi di Gesù** per precisare la sua vera identità, evidenziando dettagli che gli ebrei già conoscono da sempre e accentuando la speciale relazione che Gesù ha con i personaggi che appaiono.

1. Il monte anonimo, luogo percepito come privilegiato per l'incontro con la divinità; situato tra terra e cielo, esprime sì una maggiore vicinanza al mondo ultramondano, ma permette anche una visione più ampia della realtà terrena. Molte rivelazioni dell'A. T. avvengono sul monte dove si verifica un rinnovamento della relazione con Dio nell'ascolto della Parola e nell'osservanza della legge (Is 2,1-5; Ez 20,40). Nel N.T. esso è il luogo dove Gesù prega (Mt 14,23), insegna (Mt 5,1) ascende al cielo (At 1,10-12) è assassinato. Accompagnando sul monte i tre discepoli, l'evangelista accompagna il lettore a una più profonda conoscenza del Messia.

2. La luce. Il volto trasfigurato di Gesù appare come il sole e le sue vesti bianche come la luce. Il paragone col sole richiama il Salmo 84,12 riservato esplicitamente a Dio: *Sole e scudo è YHWH Dio*. Per l'*Apocalisse* il sole sarà inutile nella nuova creazione, **sostituito dalla luce della gloria di Dio** (21,23). Il bianco, ritenuto il colore della divinità, della regalità e della festa, esprime l'appartenenza di colui che le indossa **alle realtà ultraterrene**. Il tema della luce richiama la capacità di **vedere Dio** che è luce perché permette, a chi ascolta la sua Parola, di procedere sicuro e senza inciampi nel cammino della vita. Rimanda anche alla gloria eccelsa nella quale **Dio abita come luce inaccessibile all'uomo** che può avvicinarsi a lui solo perché Dio glielo concede.

3. La nube. Essa significa contemporaneamente la presenza di Dio, ma anche la sua inconoscibilità. Dio resta avvolto nel mistero come in una nube (Salmo 97,2). La presenza di Dio è fonte di sicurezza e calore, ma la percezione della sua radicale alterità, **suscita in noi il timore**. Questa è anche l'esperienza dei tre discepoli (v. 6), ma fu anche l'esperienza degli Israeliti nel deserto, intimoriti dalla nube dalla quale Yhwh parlava con Mosè. Il richiamo di Matteo, che combina i simboli della luce e della nube, è **principalmente alle vicende dell'esodo**.

4. Mosè ed Elia sono in dialogo con Gesù: due personaggi che godono di uno speciale rapporto di intimità con YHWH: **solo a loro egli concede di percepire la sua presenza** (Es 33,18- 34,9; 1 Re 19,9-13). Entrambi devono la loro missione a una rivelazione personale di Dio sullo stesso monte, l'**Oreb** (Es 3; 1 Re 19). Entrambi si trovano a difendere l'unicità della relazione tra YHWH e Israele **subendo l'incomprensione e l'ostilità del popolo** a cui sono stati inviati (Es 32; 1 Re 18). Entrambi godono di un particolare **rapporto con la morte**: Mosè muore al cospetto di YHWH e viene seppellito da Dio stesso in un luogo sconosciuto, senza testimoni (Dt 34,5-6), mentre Elia non subisce la morte fisica, ma viene portato in cielo su un carro di fuoco (2 Re 2,11-12).

5. La voce del Padre. Nell'A. T. il tema **della voce di Dio** richiama il suo ascolto che è fondamentale. Spesso la voce denota la potenza di Dio ed è associata al tuono o alla tempesta suscitando paura, come abbiamo già notato nei tre discepoli. Qui l'identità di Gesù è definita attraverso la fusione di una serie di passi biblici. *Figlio* risale al Salmo regale 2,7 e **ricalca la scena del battesimo** (3,17), a cui è aggiunto **l'ordine relativo all'ascolto**.

6. L'identità di Gesù. Gesù sul monte introduce i suoi discepoli a una relazione più piena, intima e profonda con Dio attraverso la propria mediazione, che riassume e supera quelle di Mosè ed Elia: è lui il centro spaziale ed esistenziale dell'autentico rapporto con Dio. Nella persona di Gesù abita la presenza di Dio che si fa vicino all'uomo e che si può intravedere nelle azioni del rabbi di Nazaret. Attraverso la partecipazione di Mosè ed Elia alla gloria divina e le allusioni al sacrificio di Isacco, l'evangelista vuole farci capire l'urgenza di ascoltare Gesù e così dare senso, una volta per tutte, **alle traversie della vita**, che sono le stesse che lui ha vissuto e subito.

Massa: mettere alla prova e Meriba: litigare

Anche se il timore avrà sempre più argomenti, tu scegli la speranza (Seneca)

Il pozzo nella Bibbia è uno dei luoghi pubblici più idonei alle transazioni sociali del tempo. Ad esempio, nei racconti patriarcali qui si combinavano matrimoni: *pensiamo a Giacobbe e Rachele, a Mosè e le sette figlie di Letro o al servo di Abramo che cercava moglie per Isacco*. Anche al pozzo di Sicar avviene un incontro che lascerà il segno nei due protagonisti; quel sereno e sincero conversare diventa un'opportunità per rompere gli schemi prestabiliti da illogiche tradizioni maschiliste, ma anche per andare, una volta per tutte, oltre gli assurdi steccati religiosi, uno degli scandali più irragionevoli della storia. Convinciamoci: sono arricchenti solo i dialoghi che **dissetano il nostro bisogno di trovare acqua che zampilla limpida e che ci spinge ad evolverci**.

Il popolo soffriva la sete per mancanza di acqua e Gesù, affaticato per il viaggio, sedeva presso il pozzo: i due racconti segnano questa domenica, proponendoci **due solitudini** e **due meta-morfosi** all'interno di una precisa localizzazione fisico-emotiva: **1°** il popolo di Dio, sofferente per la mancanza d'acqua nell'accampamento di Refidim, si sente abbandonato da Dio e incalza Mosè; **2°** Gesù, stanco nel cammino di ritorno dalla Giudea in Galilea, si siede presso il pozzo di Sicar, *spossato dalla sete*, mentre i discepoli si occupano del cibo. Il popolo ebreo riuscirà a placare la propria arsura grazie **all'intervento irato di Dio**, mentre la sete di Gesù non verrà immediatamente placata, ma solo **dopo una seria ricerca della verità**, logica conseguenza di un incontro **originato dalla sete di vita piena** che accomuna quella donna anticonformista e di costumi equivoci e quel guaritore itinerante **che predica con passione l'urgenza e la necessità della conoscenza di sé**.

Il tutto avviene in un clima di **autentica sincerità e di liberante libertà**. E' questo clima che trasforma una donna segnata dall'esclusione sociale e dai pettegolezzi moralistici; è il dia-logo la cornice in cui tutto avviene. Un dialogo vietato secondo l'assurda mentalità del tempo. Gesù scardina ogni palizzata tenuta in piedi dalle convenzioni sociali di cui la samaritana, con comprensibile realismo, si fa portavoce. Abbatte la divisione gerarchica fra uomo e donna, le barriere tra persone del luogo e stranieri (*Come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me che sono una donna samaritana?*), la frontiera di diverse tradizioni religiose (*Dove si deve adorare Dio, sul nostro monte o sul vostro?*). **La storia ce lo ricorda**: dobbiamo andare contro le convenzioni e le mode imposte dagli interessi di parte, dobbiamo coltivare, nel rispetto e nella **compassione verso tutti**, un'autonomia e una libertà di pensare, di ragionare, di non schematizzare e di non dogmatizzare niente: solo così potremo dissetarci alla sorgente, quella gratis, quella sempre zampillante, quella che è certamente uno specifico dono di Dio. Al centro del loro conversare c'è la ricerca della verità che non è un concetto, ma **un dono, una presenza empatica**: *Se tu conoscessi il dono di Dio: chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno*

Enzo Bianchi: *La parola Dio l'ho sempre percepita come ambigua, insufficiente. Io sento un grosso rapporto con Gesù. Penso che andrò a Dio, lo conoscerò, attraverso Gesù Cristo, ma non so chi è Dio, non sappiamo nulla, nessuno l'ha mai visto, parliamo troppo di Lui senza conoscerlo. Secondo me è uno degli errori più grandi continuare a parlare di Dio quando Dio resta inconoscibile, è il mistero. Per me basta Gesù Cristo che mi porterà a Lui. Gesù Cristo per me è il riferimento, è lui la spiegazione e la narrazione di Dio. Oltre non vado. Non spendo tempo a questionare su Dio o ad annunciare Dio. In Esodo 33,18-19. Mosè Gli disse: *Mostrami la tua gloria*. Rispose: *Tu non puoi vedere la mia faccia, perché l'uomo non mi può vedere e restare vivo*. Aggiunse: *Tu starai sopra alla rupe: quando passerà la mia gloria, io ti porrò nella cavità della rupe e ti coprirò con la mano, finché non sarò passato. Poi toglierò la mano e vedrai le mie spalle, ma il mio volto non si può vedere. Forse vuol dire che lo puoi vedere solo quando si allontana*. Solo allora puoi diventare *faber fortunae tuae*. Ne hai sentito la presenza, Lui c'è, ma non è tuo e non te ne puoi appropriare. **Ancora Bianchi**: *Sento una mia duplice sconfitta. Mi sento sconfitto nei due sogni della mia vita: a livello di vita comunitaria, perché i sentimenti a Bose sono stati snaturati e nell'ecumenismo. Però rifarei tutto, perché sono convinto che quella è la strada, cristiana e umana.**

Una volta una persona diceva: *Quando qualcuno non smette di parlare, tiro fuori un dollaro: subito il suo sguardo si concentra lì e le parole si acquietano*. Al mistero dell'umano si accede solo **attraverso un eccesso di compassione** ed è quello che succede al pozzo di Sicar. Alla donna che ha avuto cinque mariti, e *quello che hai ora non è tuo marito*, Gesù non rivolge alcuna aggressione moralista. Non le chiede neppure di interrompere la sua convivenza e mettersi in regola. **Le affida il dono dell'acqua viva e fa di lei una adoratrice in spirito e verità**. La sollecita poi a ciò che nessuno deve dimenticare: **Credimi, è giunto il momento ed è questo**.

La samaritana non ci pensa due volte ed è perentoria: *Dammi quest'acqua*, dice a Gesù, in un'inversione di ruolo. Conseguenza? La donna abbandona la brocca, come si fa con un vecchio arnese. Liberata a nuova vita, si fa *apostola*, anticipando le altre discepole che seguiranno Gesù. Come Maria di Magdala chiamata *apostola apostolorum*, è inviata ai samaritani della sua città nella quale molti, credendo in Lui, lo trattennero lì per due giorni. L'entusiasmo di quella donna ne ha contagiato parecchi. Come scrive Raphael Buyse: *Ancora oggi, se Cristo ci libera è: 1° dalle certezze nelle quali abbiamo ingabbiato la nostra esistenza e 2° dalle liturgie che a volte sfiorano le nevrosi. Dal dialogo tra Gesù e la samaritana dovremmo capire: 1° che non vi è vita più umana di una vita donata e disponibile a ciò che accade e 2° che il Nazareno la trasforma la vita dall'interno*.

Un Cristo antidogmatico

Nell'*eu-anghellion* attribuito all'apostolo Giovanni vi si trova un po' di tutto, dai toni solenni del linguaggio di rivelazione alle osservazioni umoristiche sulla meschinità quotidiana. Lo si nota anche dal brano odierno, che, dal punto di vista dell'analisi strutturale, ha come punto focale la dialettica **luce e cecità dovuta a rifiuto della luce**: *Finché sono nel mondo, sono luce nel mondo (9,5) affinché coloro che vedono diventino ciechi*. L'autore del testo si sta interrogando sulle possibili ragioni per cui un Maestro saggio e benevolo sia stato rifiutato dalla sua gente e condannato a morte. È il mistero della libertà umana che può vedere il vero e il giusto **eppure misconoscerlo**. Sappiamo che quando neghiamo l'evidenza non è per cattiveria, ma per *presunzione*, per *ubris*. Chi è convinto di essere migliore degli altri, non ha nulla da imparare. Non sospetta di essere un cieco...

La presunzione di sapere è già per Socrate **la trappola che ci impedisce di iniziare la ricerca**: è un handicap psicologico e intellettuale, **una prigione esistenziale**. Già grave come fenomeno caratteriale, diventa ancor più micidiale quando **si deteriora per motivazioni teologico-religiose**. Perché i Giudei presenti all'evento non ammettono di essere davanti a un uomo con qualità straordinarie? *Tu sei discepolo di quello là, dicono apostrofando con disprezzo il cieco sanato, ma noi siamo discepoli di Mosé. Noi sappiamo che a Mosé Dio ha parlato*. Conseguenze? Si può essere una persona consapevole dei propri limiti, ma se si è convinti di aver ascoltato la parola di Dio stesso mediante un profeta assolutamente attendibile... è la fine. **Il dogmatismo, la chiusura rispetto al nuovo, l'intolleranza per chi la pensa o la fa diversamente da noi, toccano l'apice**.

Non è difficile intravedere fra queste righe la tragedia del cristianesimo, anche attuale. Sino al Medioevo la rivelazione divina, per i credenti, non era concentrata in maniera esclusivista nella Bibbia (il cui canone è stato fissato solo nel IV secolo), ma si riconoscevano *semi del Verbo* in tutta la cultura precedente, sino a considerare Platone un *Mosé greco*. Dal Concilio di Trento in poi, purtroppo, si ebbe un'interpretazione rigida dell'ispirazione delle Scritture e **della loro inerranza assoluta** e sappiamo quanti ne pagarono le conseguenze. Oggi le Chiese cristiane, in particolare la cattolica, sono lacerate al loro interno fra chi si è reso conto che la Bibbia è un testo né più sacro né meno sacro di tutti i testi fondativi di altre tradizioni religiose (e dunque va indagato scientificamente e interpretato alla luce della ragionevolezza umana) e chi è arroccato su posizioni fondamentaliste e letteraliste, pronto a usare le citazioni bibliche per demonizzare e scomunicare gli avversari. Il Cristo di Giovanni non partecipa per nessuna delle due fazioni, solo continua a ripetere: *Se foste ciechi, non avreste peccato. Ora invece dite: Noi vediamo e il vostro peccato rimane*. **Due conseguenze**:

1. Johann Baptist Metz ha reso **la compassione elemento centrale del cristianesimo**. Senza la compassione non si dà risposta alla sofferenza dell'altro, sia a quella di Auschwitz, e sia all'ingiustizia che trasuda in troppe azioni umane. La compassione è fondamentale per il pensiero teologico. Per Metz la compassione non è l'esercizio di una tra le altre opere di misericordia, ma la **reazione primaria di fronte alla sofferenza altrui** e possiede una dimensione politica. Spesso riguarda la sfera privata e si dimostra assai utile, ma praticata in un clima di oppressione e di sfruttamento, **la compassione deve trasformarsi in giustizia**.

Nel contesto della compassione, Metz introduce una forte denuncia su quello che abbiamo fatto con Gesù di Nazaret. **Il primo sguardo di Gesù non si rivolgeva ai peccati degli altri, bensì alle altrui sofferenze**. Invece il cristianesimo incontrò prestissimo grosse difficoltà con questa fondamentale sensibilità nei confronti della sofferenza altrui, contenuta nel suo messaggio. La questione della giustizia per l'innocente che soffre, questione che si trova al centro delle tradizioni bibliche, **si trasformò nella questione della redenzione dei peccatori**.....

2. *Alla fine, quando il Figlio dell'uomo verrà, troverà forse la fede sulla terra?* (Luca, 18, 8). È la domanda radicale che il Maestro pone ai discepoli, non perché debbano rispondere, ma perché tengano la domanda sempre viva. Così manterranno in vita loro stessi. Domanda inquietante che ci orienta alla vera natura della fede, che non è né pura adesione intellettuale a verità trascendenti né solo fiducia. La fede è un movimento totale, con il quale **l'uomo si consegna al Dio dell'alleanza affermando, anche contro ogni evidenza, che Egli è fedele e mantiene le sue promesse**. Abramo ne è il prototipo e per questo è chiamato *Padre dei credenti*. Non illudiamoci: **occorre riconoscere il carattere conflittuale della storia**. È scritto nell'*eu-anghellion*. La fede prende sul serio le domande perché l'aiutano a non addormentarsi e a non fossilizzarsi. Gesù non chiede se al suo ritorno troverà la religione o le religioni. Non chiede neppure se troverà la Chiesa o le Chiese. Non chiede se troverà l'amore, né se troverà la vita sulla terra; quella vita di cui Dio è il creatore e di cui l'uomo dovrebbe essere il custode. **La domanda è se troverà la fede, come se fosse la madre di tutte le cose, la radice della vita, la sorgente della compassione, la ragion d'essere della Chiesa e di ogni religione**.

La fede è il primordiale rapporto di riconoscimento della fonte della Vita: Dio, Padre, Pastore, Essere supremo, ecc. Papa Francesco ha detto più volte che *Il Cristianesimo non è una religione, ma un incontro*. Infatti nella tradizione biblica dire Dio **significa dare un nome a Dio**, riconoscendo che qualche cosa o qualcuno ha segnato la tua storia individuale o collettiva. **Dire Dio è narrare l'esperienza di essere stati da Lui accolti e guidati. Dire Gesù è sostenere la propria disponibilità a cogliere la presenza di Dio nel prossimo**. Di conseguenza la parola Dio, nella tradizione biblica, non è una nozione metafisica e non è usata per colmare le lacune di conoscenza. Sono piuttosto le religioni a rischio di delimitare il divino **insistendo sulla metafisica dell'Essere** supremo e tralasciando il rapporto che Dio ha con le creature, con il mondo, con la storia. Dare un nome a Dio è un'opportunità per metterlo in rapporto con la nostra esperienza umana, **di cui Lui è il progettista**.

V DOMENICA DI QUARESIMA anno a: Ezechiele 37,12-14; Salmo 129; Romani 8,8-11; Giovanni 11,1-45
Lazzaro e la vera morte

Aurora (Eos), dea bella e capricciosa, si innamora di Titone, giovane e aitante troiano. Supplica il padre Zeus di renderlo immortale, ma dimentica di chiederne l'eterna giovinezza. **Passano gli anni** e mentre Aurora rimane giovane, Titone diventa sempre più malconcio. Lei non vuole più condividere il suo talamo con lui e, disgustata, lo rinchiude in una grotta senza uscite. **Titone cercherà di uccidersi**, ma senza mai riuscirci. Finirà trasformato da Aurora in cicala (simbolo della bellezza per gli antichi Greci). **Morale della storia:** Eos si invaghì della bellezza di Titone, non di lui. Innamoriamoci della luce intrinseca che una persona possiede, non della bellezza estetica perché è effimera e fuggevole, *una moneta che ha corso solo in un dato tempo e in un dato luogo* (Henrik Ibsen)

Per secoli questa pagina del Vangelo è stata letta come **resoconto fedele** di un evento storico. Così interpretata è servita da cavallo di battaglia per ogni argomentazione apologetica riguardante Gesù. Leggende affermavano che qualche taumaturgo avesse sanato un ammalato o scacciato un demone, ma un cadavere nessuno mai l'aveva richiamato alla vita biologica! C'è da dire che, a leggere bene il testo, il racconto di Giovanni non è esente da dubbi e obiezioni. Ad esempio Kierkegaard ironizzava: *Gesù dice che questa malattia di Lazzaro non è mortale, ma Lazzaro muore. Il Profeta si è sbagliato clamorosamente?* Ma la sua tesi è sottile: *Gesù afferma che le malattie che ci portano alla tomba non sono veramente mortali perché non ci tolgono la vera vita. Mortale davvero è un altro genere di malattia: il vivere rinchiusi nell'angoscia di peccare; il non intraprendere nulla per il timore di sbagliare; il rinunciare alla propria libertà seppellendosi nel conformismo, nel tradizionalismo, nella santa mediocrità scambiata per saggio equilibrio. Gesù ha osato rompere gli schemi ereditati e additare, percorrendoli per primi, sentieri inediti all'umanità. Spetta alla insostituibile singolarità di ciascuno e di ciascuna decidere se - alla sua sequela - vogliamo vivere in formato ridotto o provare a volare.*

Dal punto di vista della critica storica, ultimamente gli esegeti sono arrivati alla conclusione (pressoché unanime) che questa pagina, in coerenza con tutto il quarto vangelo, non è stata redatta come narrazione di un evento, ma come una **parabola simbolica per annunciare una convinzione di fede**, che cioè il Maestro di Nazareth può diventare, per chi lo accoglie nel proprio spazio esistenziale, uno spiraglio di vita nuova, di vita qualitativamente, non quantitativamente, *eterna, piena, sconfinata. Incontrarlo può davvero farci ri-nascere.*

Anche **la profezia contenuta nella prima lettura** non ha nulla a che vedere con la dottrina della risurrezione finale: la rivivificazione delle ossa aride è annuncio della possibilità di una vita rinnovata grazie all'azione di Dio. La fede nella risurrezione finale emergerà chiara solo più tardi e gradualmente nella religiosità ebraica, ma in precedenza era contemplata solo una temporanea risurrezione terrena di persone destinate a morire di nuovo, come in alcuni miracoli dei cicli di Elia ed Eliseo, come vedremo in seguito. Ezechiele riceve la visione mentre si trova in esilio a Babilonia e si rivolge a quegli Israeliti che, a causa dello sradicamento dalla propria terra e del conseguente dissesto sociale e psicologico, rischiavano di lasciarsi prendere dalla disperazione e di chiudersi in se stessi. La morte è il punto di non ritorno che non è possibile modificare in alcun modo. Ezechiele annuncia che la potenza di Dio può rendere temporanea qualsiasi situazione negativa, anche in terra babilonese. L'uscita *dai sepolcri* corrisponde al ritorno dall'esilio: là si realizzerà *la rivivificazione delle ossa*

I tre racconti di rivivificazione dei morti (Luca: figlio della vedova di Nain; sinottici: la figlia di Giairo e Giovanni: Lazzaro) sconcertano. La definizione *risurrezione dei morti* è fuorviante perché essa non è il prolungamento temporaneo della vita, ma l'accesso, per mano di Dio, a un'altra vita, legata al mondo celeste. Invece i tre *resuscitati* hanno un supplemento di vita che non li tutela da una morte successiva. I tre racconti, dal punto di vista della composizione letteraria, non differiscono dai racconti di guarigione; l'unica variazione è **il riferimento alla morte dichiarata della persona**. Forse nella concezione degli evangelisti, non si tratta di un genere a parte, ma di un particolare caso che incontra nel suo pellegrinare il terapeuta Gesù. La scienza medica era lacunosa; distinguere fra un coma, un'assenza dei segni di vita o uno stato di morte clinica, superava le possibilità diagnostiche. *Filostrato*, nella *Vita di Apollonio* 4,45, commenta un caso di rivivificazione di una giovane dichiarata morta durante il matrimonio. Egli *trovò in lei qualche scintilla di vita che era sfuggita a coloro i quali la curavano. E' impossibile stabilire se riaccese e ridiede la vita che si era estinta*. La rianimazione di un morente o di un *morto* si poteva considerare caso estremo di guarigione. Del resto nella letteratura antica circolavano storie di rivivificazione di morti nel mondo greco-romano (Diogene Laerzio, Apuleio, Filostrato) e giudaico. I primi cristiani hanno pensato che il loro Signore non poteva essere da meno di Elia ed Eliseo? Le somiglianze sono notevoli: il miracolo di Nain ridà la vita al figlio di una vedova come Elia ha fatto a Sarepta (I Re 17,17-24); Giairo si disperava per la figlia come, di fronte a Eliseo, la sunamita piange il figlio (II Re 4,18-37).

Tuttavia questi racconti non possono non avere basi storiche perché pullulano di dettagli (luoghi, genitori, gesti di Gesù, le sue parole) tanto da rendere poco credibile che si tratti di pura finzione. Nel caso della figlia di Giairo il nome del padre, il suo dialogo con Gesù, il riferimento ai dodici anni, il termine aramaico *talitakum* (*Alzati*) non sono particolari inventati. Ci sfugge quale sia il nucleo storico, ma essi sono ancorati alla vita del Nazareno. Sappiamo per certo che, dopo Pasqua, questi casi estremi di guarigione sono stati interpretati alla luce della risurrezione. Eppure, già al tempo di Gesù devono aver scambussolato gli animi; se così non fosse stato, non sarebbero stati conservati nella memoria. La lettura di questi tre avvenimenti ruota attorno al fatto che delle persone apparentemente perdute per i loro cari vengono loro restituite. **Siamo di fronte alla ricostruzione di legami d'amore più che al ritorno in vita di un corpo.**

Il dono della vita di un ebreo marginale

Mistico e profeta sociale, ebreo convinto di una missione divina, uomo religioso affidatosi a un Padre celeste e predicatore di uno stile di vita contrassegnato da compassione e giustizia annunciata nelle Scritture e pervaso da una sapienza alternativa alle logiche del mondo: **è il Gesù che la ricerca storica restituisce oggi** a chi, professando o meno la fede cristiana, continua ad avvertirlo come riferimento di umanità, compassione e onestà. Ne rintracciamo l'identikit anche nel racconto della sua passione e morte, che ci giunge attraverso il punto di vista di Matteo, cioè dall'interno di una comunità di giudeo-cristiani che vivono da parte del loro stesso popolo l'incomprensione per la nuova fede che fa loro riconoscere Gesù come il Messia promesso e atteso. La contrapposizione tra i due gruppi religiosi origina **la forte polemica antiggiudaica** che marca il racconto: per Matteo, la condanna di Gesù è interamente attribuita **ai capi religiosi del popolo ebraico**. Loro lo processano e poi ne pretendono la condanna strumentalizzando la folla, che preferisce alla sua, la liberazione di *un prigioniero famoso* e **si assume la piena responsabilità del suo sangue**.

Non pochi sono gli episodi che Matteo innesta sul racconto più essenziale di Marco: **1** alcuni particolari della preparazione dell'ultima cena, **2**. i motivi apocalittici del terremoto e della resurrezione dei santi, **3**. le guardie presenti al sepolcro, **4**. la morte per suicidio di Giuda. **Tutto è riletto come compimento delle Scritture di Israele**: l'esperienza di Gesù è illuminata dal *servo sofferente di Isaia* (in questo terzo canto la parola servo non compare) e dalla *figura del giusto fedele perseguitato dei Salmi*, come nei testi scelti per la liturgia della Parola: **1**. il terremoto e la resurrezione dei santi sono espressione biblica di teofania, dell'irrompere del divino nella storia e nella natura, **2**. riconosciuti come tali dal centurione e dalle guardie; **3**. la morte di Giuda e l'acquisto del *campo del vasaio* con il denaro del suo tradimento rievocano passi di Geremia 18 e inoltre vogliono ammonire il popolo d'Israele **del castigo del Dio** (di Gesù) **incombente sulla sua incapacità di accogliere il suo inviato**.

Ma anche se l'intero racconto, come tutta l'esperienza di Gesù, si inserisce ed è pienamente comprensibile nel contesto della tradizione giudaica, l'insieme della vicenda **si apre a suggestioni che travalicano i confini delle istituzioni religiose e raggiungono una più vasta umanità**. Così, *l'offerta del corpo e del sangue nelle realtà nutrienti del pane e del vino* rinnova l'alleanza liberatrice della Pasqua ebraica, ma rimanda anche a una dimensione di dono della vita, di disposizione a farsi cibo per gli altri, riconoscendo la relazione che unisce i viventi in comunità di scambio, di collaborazione e di condivisione come realizzazione piena di onestà e di umanità. Gesù emerge nella sua vulnerabilità e nelle sue paure, per prima quella della sofferenza, ma anche come operatore di una scelta indisponibile alla logica comune, quella di non difendersi, espressa nell'invito perentorio *a riporre la spada sfoderata* e usata da uno che era con lui. Una scelta nonviolenta in cui risuonano altre parole riportate da tutti i vangeli sinottici: **Tra voi non deve essere così** (Mt 20,43), a indicare il rifiuto del potere come ricerca di potere a proprio vantaggio. Alla generale fuga dei discepoli, ad accompagnare Gesù nella sua dolorosa passione **rimangono le donne, molte donne che lo avevano seguito dalla Galilea**, che vegliarono sulla sua tomba e che, per Matteo, furono le prime beneficiarie della sua apparizione come risorto. La dimensione del dono, la forte debolezza della nonviolenza, la fedeltà coraggiosa delle donne: **sono tre modi di stare al mondo che possiamo chiamare lo stile di Gesù** e di chi lo ha seguito. Lo ritroviamo, per lo più nascosto e minoritario, ma ancora vivo, nei confini e oltre i confini delle comunità e delle chiese sorte sulla sua singolare e **affascinante vicenda di ebreo marginale**.

Purtroppo, però nella catechesi, pur affermando che *Dio nessuno l'ha mai visto* (Gv 1,18) e pur ripetendo che *ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa* (I Cor 13,12), a Dio ci si rapporta come a un padrone esigente e giudice severo, pronto a punire chi osa non accettare i suoi comandi, soprattutto **esoso nella richiesta di risarcimento**. In funzione del premio e del castigo viene ancora regolata la vita, organizzata la giornata, scandito l'anno, sono celebrate le festività, è informata la religiosità fatta di consuetudini, precetti, riti e convenzioni. Se a livello popolare è radicato il **devozionismo**, è perché da cattedre e pulpiti si insisteva (e si insiste) nell'esortazione alle *pie pratiche: la coroncina alla Divina Misericordia, il rosario, la via crucis, il triduo, la novena, giaculatorie e preghiere per lucrare indulgenze* che rendono profittevole la recitazione incentivata nella quantità e nella ripetitività, insieme alla consuetudine di baciare le statue, accendere le candele, indossare medaglie ed abitini, di procurarsi santini da sistemare sugli altari casalinghi o sui comò.

Malgrado Mt 7, 27: *Non chi dice Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli*, per molti cristiani pregare significa dire o recitare le preghiere. Eppure Gesù minaccia una condanna più grave agli scribi riveriti e boriosi che *ostentano di fare lunghe preghiere* (Mc 12,38-40) e, dopo aver deplorato il comportamento degli ipocriti che amano pregare stando ritti nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze, per essere visti dagli uomini, esorta: *Pregando, poi, non sprecate parole come i pagani, i quali credono di venire ascoltati a forza di parole. Non siate dunque come loro.* (Mt 6,5. 7-8). **Pregare per Gesù era naturale**. Avrà recitato lo *Shemà* al mattino e alla sera e la *tèfillàh*, la preghiera di petizione o di ringraziamento. Ma non ne ha mai fatto una questione di dovere, non ha mai imposto la preghiera con un comandamento, né ha mai prescritto tempi, luoghi, modalità e quantità relativi alla preghiera. La preghiera non può essere un adempimento obbligatorio, anche se, a partire dal medioevo, è stata imposta come *officium* (= *dovere*) nelle preghiere delle ore e se è stata considerata un'opera meritoria e collegata a premi o, in caso di omissione, a castighi.